

Swords and Spades

(once again)

Pisa, 23 giugno 2005



...and they shall beat their swords into ploughshares and their spears into spades

...e dalle loro spade forgeranno vomeri, dalle loro lame, falci.

(Michea 4:3)

In atari

Gruppo da sette in atari, con la prossima mossa il bianco avrebbe mangiato. Ma Caterina fece finta di non vederlo, permettendo a Sara di salvare le sue pedine. Forse una gentilezza inconscia, forse voluta. Sara non reagì, neanche un piccolo gesto di gratitudine, e quando Caterina le sfiorò le dita, le ritrasse nervosamente, abbassando lo sguardo, immergendosi nell'alibi di una strategia.

- *Basta, è tardi. Chiudiamola qua, tanto hai vinto tu.*

- *Ma no, dai, c'è ancora tanto da giocare, la partita non è ancora chiusa.*

- *Dovevamo iniziare alle dieci, è tardi -*. Sara chiuse bruscamente la conversazione, come un cassetto inutilmente aperto, il silenzio di Caterina si rifiutò di riaprirlo. Spostò lentamente la testa pesante, ma non trovò Sara a rispondere al suo sguardo.

Sara si stancava presto di tutto, ora si era rifugiata in bagno. Una regina seduta sul bordo della vasca da bagno, i piedi alti sul lavandino dominavano un pallido regno di mattonelle e un piccolo esercito di saponette di pessima qualità. L'accappatoio blu tendeva un lembo al pavimento, ne uscivano le sue gambe bianche e sottili. Caterina la seguì, ad armi deposte, sulle sue labbra fremeva una domanda che non osava mostrare. Si fermò, in piedi alla finestra del bagno, la aprì. Il suo sguardo si spingeva lontano, ma veniva bloccato dai palazzi intorno al teatro. Le mani ripetevano il rettangolo degli infissi, e segni marcati a sangue sul palmo della sinistra, e respiro affannoso, il naso schiacciato contro il vetro della finestra, opaco di vapore, le pupille che si incrociano, a individuare una singola goccia di pioggia su una grande pozzanghera. E un dolore all'altezza dello stomaco, gli addominali che tirano, come in attesa di una pugnalata. Pulsava come angoscia, ma era solo una felicità tremolante, la scintilla di lana di un maglione sfilato via in fretta.

Sara mugolò, per l'aria fredda che entrava dalla finestra aperta. Caterina non la ascoltò, ma con la coda dell'occhio guardava il riflesso di Sara nello specchio, mentre si tagliava le unghie dei piedi. Aveva piedi bianchi, lunghi e magri come un cristo deposto, e lo sguardo di chi fugge soltanto il fantasma della mediocrità, e affronta tutti gli altri a spada tratta. Le piante dei piedi ferite. Caterina si voltò verso di lei, la guardò seminare piccole mezzelune tra i solchi di un asciugamano, e concludere il rito accendendosi una sigaretta con una delle lunghe candele azzurre che illuminavano la vasca. Sara fissava gli anelli di fumo che uscivano dalla sua bocca.

Summerlude - Swords and Spades (once again)

- *Non hai più l'accendino che ti ho regalato?*
- *No, devo averlo lasciato a Michele, gliel'ho prestato ieri..*
- *Mio nonno diceva sempre che accendere una sigaretta con una candela uccide un marinaio*

Mezz'ora dopo, al Ridotto, Sara cantava. La regina agitava un piccolo strumento a percussione, piccole curve nell'aria che il suo sguardo seguiva, fino a incontrare l'occhio rotondo e curioso di una macchina fotografica. *My queen, my mermaid, my bitch*. Un ancheggiare nervoso, a ritmo di blues, i capelli neri sugli occhi, a coprire lo sguardo eccitando i ricordi, a raccontare una storia.

Fuseki - il racconto della donna di spade

Nonostante l'ora tarda dietro le nuvole si attardavano ancora bagliori di tramonto - dentro, scale da salire, un cantiere da attraversare, le finestre dei corridoi rigate di polvere e una volta a botte come cielo, degradava lentamente sulla testa di chi entra. Un palazzo a brandelli, come gli edifici dei nostri sogni.

Mi hai invitata a un ballo, a una conferenza sulla polvere. Siamo entrati insieme in una soffitta, la tua mano proteggeva il mio respiro, la mia fronte sulla tua guancia. Mi chiedevo cosa pensassi, immaginando la tua coscienza come un flusso logico e ordinato - come in un vecchio film dove i pensieri dei personaggi sono scanditi da pause sicure, punti e virgole chiari, certezze semantiche e ortografiche.

Ti ricordi quel film tedesco, in bianco e nero? Quella storia di angeli caduti, di volpi spaventate?

All'ingresso, tra vecchie carte, due grossi pupazzi - idoli grassi avvezzi a riti perduti - ci hanno osservato ed esaminato, tacendo sul verdetto. Ad accoglierti, una giovane donna vestita di chiaro, le spalle avvolte in un poncho color panna di lana, a maglie larghe, il collo pallido scoperto dal taglio corto dei capelli. Per me aveva una corona di cartone, troppo grande per la mia testa stanca. Ci siamo seduti a un tavolo basso, giapponese, a giocare con gli stracci, con le bambole di pezza. Un mondo chiuso tra le pareti di una stanza, tra le porte scorrevoli di una doccia. Il gioco era semplice, la posta era alta: desiderio di protezione come ricatto, come prova.

Voglio la pelle dura di un rettile, mi servono delle palpebre robuste per tenerle serrate, per resistere alla tentazione di aprire gli occhi

Messo con le spalle al muro, il re nero poggia la sua testa stanca sulla scacchiera. Io ho perso il turno - un rapido movimento dell'occhio e hai tentato di soffocarmi, per gioco, come un bambino cattivo. Abbiamo scoperto un universo di mostri sotto il cuscino, abbiamo sfidato cosmogonie di disperazione - gli oceani di piacere della regina di picche - con i nostri occhi fissi sulla luce. Forse abbiamo tradito noi stessi, ma ne abbiamo ricavato un sollievo colpevole e rassegnato.

Siamo carta da macero, pensieri sconnessi, associazioni di idee. Ingredienti per il prossimo sabba, fu la sentenza dell'arcangelo

Summerlude - Swords and Spades (once again)

Sulla via del ritorno ho incontrato l'uomo di paglia e l'uomo di latta - du côte de chez Oz. Non avevano tue notizie, solo piccole rivoluzioni, velleità da casa di bambola. Non ti ho più visto da quando hai iniziato a camminare da solo.

Ko - il racconto della regina di picche

Seduta per terra, guardavo incantata le clave con gli adesivi verdi fosforescenti che facevi roteare quasi invisibile nella penombra della stanza. I disegni verdi brillavano al buio, come lucciole impazzite, formando spirali e scie luminose.

Avevi fame, piccola volpe.

Da un paio di giorni non lavoravo, Michele non aveva lasciato un centesimo, la voce mi moriva in gola. Il fondo della scatola dei biscotti rifletteva un paio di ali consunte.

Ti ricordi quando avevo paura dei clown?

Mi parlavi del processo, io quasi non ti ascoltavo, incantata dalle clave. Il freddo dei mattoni sulle cosce mi riportò all'inverno. Mio padre era innocente, Michele era tornato con la moglie e le bambine, allora perché continuare a discuterne? .

Lo sapevi che gli avrebbero parato il culo, lui è sempre stato al sicuro, pensavi che qualcuno avrebbe creduto a te? E quello poi... è tornato al nido, al tetto coniugale, fregandosene di te, di me e delle promesse lasciate in sospeso.

Strinsi in tasca gli ultimi spiccioli rubati, cercando con lo sguardo la mia giacca di pelliccia sintetica, nell'ultima partita da vigliacchi, fingendo indifferenza. I soldi mi servivano per telefonare, la tua cena poteva aspettare.

Ripetevo mentalmente le cifre del tuo numero di telefono, fino a ripetere, dentro la cabina, gli stessi gesti meccanici del passato, le monetine gelide sul palmo della mano e nello stomaco del telefono, la solita sequenza di tasti, le foto graffiate di ragazze e travestiti degli annunci erotici appiccicati sul vetro della cabina, ultimi custodi della notte.

- Pronto? Chi è a quest'ora?

- Suo marito ha dimenticato i documenti a casa mia.

- Mio marito? I documenti?

- Sì, insomma, la carta d'identità, il portafogli, quello dove tiene le foto di moglie e bambini... insomma, mica ci tiene la mia, di foto...

- Ma chi è lei?

- Lo sa benissimo chi sono, solo non vuole ammetterlo...

- Non capisco, cosa vuole da me?

- Senta, io non voglio fare la stronza, volevo solo essere utile...

Neanche un ringraziamento, come al solito, ma io avevo dimenticato di essere una regina.

Summerlude - Swords and Spades (once again)

Jigo

La pioggia diventò neve, per pochi minuti. Pochi fiocchi si erano fermati a dormire su una vespa rossa, parcheggiata vicino al marciapiede. Il cielo coperto, opprimente come una stanza con il soffitto troppo basso. Un indovinello da risolvere, tutto tornava, finché non si inseriva nel mosaico un nuovo pezzo dissonante, una sillaba di troppo, un particolare che richiedeva a gran voce un nuovo ordine, un disegno più coerente e più adeguato alla sua presenza.

Caterina scese in strada, l'aria fredda le tagliava la faccia, i piedi come trafitti da aghi di fachiro. Strinse il cappotto contro la fragile barriera del pigiama, prese la bicicletta di Sara e corse via, pedalando in piedi con il vento sugli occhi, a smussare gli spigoli dei brutti ricordi, e musica nelle orecchie, per annacquare il veleno del sarcasmo con le carezze di un sax. Le suggerivano attacchi di canzoni dimenticate, la facevano sentire in bilico, appesa a un ramo sul punto di spezzarsi, mentre le ruote inseguivano sé stesse percorrendo, uno per uno, tutti i solchi delle rughe della città vecchia. Caterina sentì l'odore del porto, e pensò a lei. Sara nel ventre della balena, nel canto delle sirene, nello stomaco delle ostriche. In un invadente mosaico di pedine bianche e nere che, incapaci di dare spiegazioni, aspirano allo statuto di atomi.

- *Mi stai ricattando*

- *Mi stai uccidendo*

La porta sul retro del teatro era aperta, la violinista, uscendo, lasciava ondeggiare il velluto verde del suo vestito, un ragazzo con gli occhi socchiusi tornava al circo da cui era scappato, forse quella sera aveva suonato il contrabbasso, o aveva cercato negli occhi del pubblico una disperata traccia di innocenza. Ora accendeva una sigaretta di rimorsi, con un curioso accendino indiano.

Sara su un letto di ferro battuto, l'inerzia e l'abitudine, terribili cariatidi, a squadrare la scena, testimoni e ambasciatori della fine. Le sue ossa, faraglioni aguzzi e letali in un oceano digiuno di piacere.

La donna di spade guarda la regina di picche. Ha scoperto un neo, sulla sua spalla sinistra. Vorrebbe odiarla ma, dopo tutto, sono sempre sorelle.